

Annotazioni antropologiche per l'agire sociale

di Martino Rebonato

Introduzione

*L'esistere del mondo è uno stupore infinito,
ma nulla è più dell'uomo stupendo.*

Sofocle

Caro lettore,

in questo scritto mi propongo di condividere con chi opera nell'agire sociale¹ alcune riflessioni sui fondamenti umanistici e personalistici del *nostro* patrimonio culturale.

"Nostro" è qui inteso come facente parte di una cultura, di una civiltà che convenzionalmente chiamiamo "occidentale"². Si tratta di una visione del mondo che è presupposta e richiamata - anche se con sfumature diverse - nel Corpus delle norme-quadro delle Nazioni europee e della stessa Unione Europea. Per il nostro Paese, essa costituisce l'*humus* fecondo da cui è nata la prima parte della Costituzione repubblicana. Un terreno in cui non è difficile ritrovare gli aspetti più nobili delle culture, delle ideologie e delle prassi della nostra storia recente.

In ogni considerazione sul presente e in ogni proiezione verso il futuro non possiamo prescindere dal "fare memoria" dinamicamente dell'eredità che i nostri Padri ci hanno lasciato. Senza un'opera paziente e attenta di riattualizzazione delle cose buone che ci sono state consegnate dal passato non possiamo acquisire la sicurezza e il coraggio necessari per affrontare le inedite sfide del presente e per aprire strade di un autentico rinnovamento. Se diventiamo capaci di raccontarci e di raccontare

¹ Il "sociale" richiamato in questo articolo va inteso in modo da comprendere gli ambiti di "cura della vita e del benessere individuale e collettivo", sia direttamente, attraverso interventi e servizi alla persona, alla famiglia e al gruppo, sia indirettamente, con misure finalizzate a modificare il sistema e l'ambiente in cui tali servizi e interventi sono decisi, programmati, realizzati e valutati.

² Sono consapevole che le osservazioni e le analisi che tratteggio in questo scritto, collocandosi in un preciso contesto spazio-temporale, riguardano in particolare la società e la cultura italiana e non sono sempre generalizzabili a tutti i Paesi considerati "occidentali".

le forme e la sostanza dell'Umanesimo che caratterizza l'Occidente possiamo parlare più facilmente con le altre culture e scoprire con gioia che radicalmente "altre" non sono.

In queste pagine mi soffermo con qualche riflessione soprattutto sui "fondamentali" antropologici dell'agire sociale. Altri contributi in questa stessa pubblicazione mettono in luce temi collegati all'economia, alla politica e all'etica sociale e civile.

Sull'*estetica* dell'agire sociale spero invece di poter tornare con qualche pensiero in altre occasioni. Troppo spesso infatti nell'agire sociale si trascura l'importanza del gusto, il desiderio profondo del Bello, la "filo-kalia". Quanto sarebbe fecondo invece recuperare quel legame tra bontà e bellezza così evidente nell'antica cultura mediterranea e riassunto nel bel termine greco "kalagathòs" (bello-buono)!

Si tratta di "pensieri sparsi", senza alcuna pretesa di organicità. Se un legame c'è tra le diverse riflessioni, il più delle volte si trova come "sotto traccia". Sono però sicuro che il lettore, con la sua sensibilità, potrà coglierlo senza fatica.

In questo periodo di acuta crisi, gli spunti e gli interrogativi che propongo assumono il senso di un invito - rivolto specialmente ai più giovani tra noi - a guardare oltre le apparenze, ai paradigmi accolti acriticamente, alla ripetizione "per inerzia" di posizioni preconcepite. Se mi guardo attorno, vedo che molti giovani e meno giovani - in diverse parti del mondo - hanno acquisito una nuova sensibilità e si stanno organizzando per esercitare con rinnovato slancio la loro responsabilità comunitaria. Mi resta da sperare che ciò avvenga nel segno di quelle virtù civiche a cui ho fatto riferimento sopra.

Chi opera nel sociale ha bisogno di pensiero, oltre che di capacità, volontà e sentimento. Idee che si devono alimentare dell'azione sociale osservata, ascoltata e meditata. In questo modo le teorie necessarie per l'interpretazione della realtà sociale e per l'organizzazione del fare (norme, sistemi, servizi, interventi) saranno trasformate e innervate di autenticità.

Colgo questa occasione per invitare ancora una volta i decisori - come ho fatto in più occasioni - a valorizzare i momenti di apprendimento e di scambio tra gli operatori sociali (ad ogni livello). Solo in questo modo si può innescare e sostenere nel tempo un "circuito ermeneutico" di comprensione-azione del lavoro sociale in grado di costruire comunità professionali competenti e capaci a loro volta di migliorare le competenze delle

persone e delle comunità con cui interagiscono.

Il tempo speso per una buona formazione è l'investimento più produttivo ed economicamente vantaggioso che si possa pensare.

Il tempo e lo spazio che ci è dato di vivere

*In questi giorni di catastrofici mutamenti
e di funesta incertezza,
vi è forse uomo che non sperimenti la depressione
e il disorientamento di una paralizzante paura
che simile a un tormentoso cane d'inferno,
perseguita ogni nostro passo?*

M. L. King

Non c'è dubbio che viviamo in un tempo di tristezza e di crisi, che sembrano farsi sempre più rapide e acute. Non solo il nostro Paese, ma tutto il mondo occidentale vive una situazione strutturale di smarrimento, di difficoltà, di mancanza di punti sicuri che rendono incerte le prospettive e difficili le soluzioni. Una crisi complessa, che non solo dura nel tempo, ma è profonda nelle ragioni e ampia nelle dimensioni. Non si tratta solo di recessione finanziaria ed economica: è una depressione demografica, politica, culturale, istituzionale e spirituale.

E' come se ad un certo punto fossero contemporaneamente venuti al pettine nodi problematici presenti nella nostra società da molto tempo, ma in qualche modo mantenuti sotto silenzio da eventi o presunte emergenze che ne hanno distratto la percezione e la comprensione.

Sotto i nostri occhi distratti sono scoppiate così autentiche *rivoluzioni invisibili* che hanno reso irricognoscibile il mondo in cui viviamo, rispetto a solo qualche decennio fa. Per chi ha o ha avuto l'opportunità di vivere in aree geografiche meno segnate dalla cultura occidentale, il contrasto balza ancora più evidente. Cosa ci ha reso così stanchi e malinconici, privi di prospettive, annoiati e rancorosi?

Fin dagli anni '60 alcuni autori avevano attirato l'attenzione sulle manifestazioni di *degrado entropico* che stavano scavando dal di dentro la linfa vitale della nostra società. L'individualismo materialista e positivista, il mercantilismo globalizzato e la volontà di potenza militarista hanno avuto come esito la riduzione del mondo - l'individuo, le relazioni, la natura - a "cosa", merce da possedere e consumare.

In questo ambiente come può la persona umana vantare una dignità assoluta, qualificarsi come *stella polare* dell'azione singola e collettiva? Annullato il suo mistero, la persona umana può essere considerata semplicemente (?) una variabile dei processi produttivi e di potere (a volte nemmeno la più importante).

Fiducia e sospetto

*E, se è un tiranno
colui che volete tirar giù dal trono,
vedete prima che sia distrutto
il suo trono eretto dentro di voi.*

K. Gibran

La relazione tra diversi, se non è sorretta dalla consapevolezza di una superiore "casa comune", si trasforma spesso in un rapporto di sopraffazione e in una lotta per la sopravvivenza: *mors tua, vita mea*. Allora il futuro non può essere percepito che come minaccioso. Genera paura, aggressività, fuga dalle responsabilità. E la paura a sua volta fa percepire il futuro come una minaccia, in una spirale senza fine. Vincere la paura è dunque il "punto d'appoggio" per modificare le relazioni, la condizione essenziale per ridurre la violenza ed instaurare rapporti di fiducia.

In un contesto che appare confuso e incerto, c'è bisogno di parole sicure (non solo *rassicuranti*) e semplici (ma non *banali*). "Fiducia" è una di queste parole. Fiducia chiedono genitori, mercanti, politici, maestri, terapeuti e sacerdoti. Nella fiducia crescono le relazioni interpersonali, tra i gruppi e tra i popoli.

L'età moderna nasce però all'interno di un *sospetto* radicale: che la virtù sia spendibile solo nella sfera privata e sia incompatibile con una gestione efficace delle responsabilità di governo della *Civitas*. Da Machiavelli e Hobbes in poi la dimensione egoistica e violenta dell'essere umano sembra essere diventata l'unico criterio interpretativo delle relazioni macrosociali. Il richiamo all'agire disinteressato e alla capacità di dono gratuito è tacciato di buonismo ingenuo, attribuito ad "anime candide" (giovani, artisti, idealisti...) incapaci di comprendere e soprattutto di amministrare la *dura realtà* del mondo. La bontà è apprezzata a livello interpersonale, ma ritenuta inidonea per la gestione del potere necessario all'organizzazione della vita sociale.

I *maestri del sospetto* che hanno caratterizzato il pensiero egemonico dei due ultimi secoli hanno insegnato che il motore della storia deve essere necessariamente ricercato nei *rapporti di potere economico* tra le classi sociali, nella *volontà di potenza* tra i gruppi e i popoli, nell'*energia libidica* che regola i rapporti tra i generi e le generazioni. Non c'è spazio pubblico per il dono e la

fraternità conviviale.

Ci si può rassegnare a questa espulsione del Bene dalla sfera pubblica? O non è possibile - senza sentirsi (ed essere sentiti) dei *don Chisciotte* - "scommettere", in senso pascaliano, sul potenziale trasformativo della *realtà agapica* che - pur tra contraddizioni evidenti - caratterizza nel profondo ogni contesto sociale?

Se ci si decide in questo senso non basta però l'ottimismo della volontà. Serve una *comunità di intenti* che metta in comune esperienze, risorse, risultati, motivazioni, metodi e strumenti. In altre parole, è necessario riconoscere e valorizzare pubblicamente la dimensione positiva dell'agire umano.

Non è compito facile, perché essa viene rappresentata in genere dalle *vittime*, persone e gruppi *silenziosi*, privi di capacità comunicative, almeno fino a quando non si riesce a restituire loro la consapevolezza del potere che possono esercitare personalmente e collettivamente. Quanto sarebbe fecondo, nel nostro Occidente disorientato e smarrito, l'ascolto attento del richiamo di Gandhi a fondare l'azione politica sulla *forza della verità*.

La forza della verità

*La mia esperienza,
che diventa ogni giorno più forte e ricca,
mi dice che non vi è pace per gli individui e le nazioni
se non si praticano la verità e la non-violenza
nella massima misura possibile all'uomo.*

M. K. Gandhi

Un buon punto di ri-partenza in questa stagione difficile è l'ancoraggio dell'azione alla parola e di questa al pensiero. Solo la verità della transizione dal pensiero alla parola (sincerità) e dalla parola all'azione (coerenza) crea le condizioni necessarie per un grande investimento sulle relazioni fiduciarie e quindi sul futuro. *"Ogni conflitto tra me e miei simili deriva dal fatto che non dico quello che penso e non faccio quello che dico"*³. Nulla si può costruire di autenticamente umano sull'ambiguità, sulla menzogna, sulla manipolazione della conoscenza. Tutto si può fare se si sviluppa un ambiente di fiducia che sa riconoscere la potenza del bene comune, senza peraltro minimizzare ingenuamente la forza (e la violenza) degli interessi di parte.

Per operare questa "igiene della verità" si deve onestamente riconoscere che nella cultura prevalente questo discorso assume spesso il senso di un esercizio vano e ozioso, se non addirittura pericoloso. Si tratta infatti di una cultura che ha ridotto l'essere all'apparire, la cui percezione è assunta ad unico criterio di verità.

Se ciò è vero, il richiamo di papa Benedetto XVI a diffidare del "relativismo" può essere colto non solo in relazione alla sfera dell'ortodossia cattolica, ma anche con riferimento al pensiero laico, se questo non vuole perdere di vista il valore dell'autenticità e resistere alle seduzioni della manipolazione retorica.

C'è un urgente bisogno di recuperare il valore della parola. In un contesto di rumore comunicativo assordante, cresce la nostalgia del *silenzio*, l'humus vitale da cui nasce il "peso" del parlare.

Naturalmente il bisogno di verità non va confuso con la trappola del *fondamentalismo* acritico. Se si è aperti a riconoscere che il bene può abitare ovunque, la consapevolezza convinta della propria identità non è un pericolo per il dialogo e la relazione

³ M. Buber, 1990, p. 46

aperta. Si può essere orgogliosi della propria appartenenza, esaltandone i valori, senza per questo chiudersi al riconoscimento convinto della verità presente presso il proprio interlocutore.

Di fronte ai veleni dei fondamentalismi il *pensiero debole* e rinunciatario può apparire a molti come un antidoto efficace. Ma paradossalmente è proprio l'elogio dell'indifferenza ad alimentare la ricerca delle sicurezze identitarie, di cui tutti abbiamo bisogno per vivere. Quando vengono meno le grandi prospettive sul senso radicale della vita e della storia, bollate troppo rapidamente come pericolose ideologie, ci si aggrappa inevitabilmente ai valori offerti dal senso di appartenenza.

Non è facile navigare tra le sirene di uno "Scilla" integralista e rassicurante, da una parte, e quelle di un "Cariddi" scettico e indifferente dall'altro. Eppure non mancano gli esempi, nella cultura occidentale, di un tale equilibrio. Non vi è dubbio che il lavoro sociale e pedagogico trarrebbe un grande vantaggio dalla riscoperta e dall'attualizzazione del pensiero umanistico di autori come Maritain, Mounier, Guardini, Levinas, Fromm, Freire, solo per citarne alcuni.

Manipolazione pervasiva

*"Buon giorno", disse il mercante.
Era un mercante di pillole perfezionate
che calmavano la sete.
Se ne inghiottiva una alla settimana
e non si sentiva più il bisogno di bere.
"Perché le vendi?" disse il piccolo principe.
"E' una grossa economia di tempo" disse il mercante.
"Gli esperti hanno fatto dei calcoli.
Si risparmiano cinquantatre minuti alla settimana".
"Io", disse il piccolo principe,
"se avessi cinquantatre minuti da spendere,
camminerei adagio adagio verso una fontana..."*
A. De Saint-Exupery

Il *potere escludente*, che non ammette punti di vista discordanti, nasce e si mantiene attraverso la *manipolazione della conoscenza*. Dalla manipolazione alla prevaricazione - inerziale, verbale, fisica - il passo è breve. Se il presunto possesso del Vero soffoca il cammino della ricerca, allora si generano le condizioni per un dissidio violento e distruttivo.

Rispetto ad alcuni decenni fa, *l'impero dell'apparenza violenta* ha oggi a disposizione una nuova arma: quella della pervasività spazio-temporale derivante dalla globalizzazione della *comunicazione mass-mediale*. L'adulterazione informativa e la censura oggi si giocano non sulla scarsità di notizie, quanto sulla selezione della loro rilevanza. Chi le controlla può puntare all'omologazione dei comportamenti generali. Il resto - le opinioni dei piccoli gruppi - può essere lasciato circolare in un ambiente di apparente libertà informativa. Ma l'overdose di notizie e opinioni aumenta il rumore comunicativo di fondo e l'effetto sostanziale - l'effetto sulla coscienza - resta uguale.

Si tratta per lo più di una comunicazione centrata sul criterio mercantile del consumo, anche parossistico, spacciato per virtù civica (in nome della necessità della "crescita" come unica soluzione alla crisi economica). I non consumatori sono presentati come attentatori del bene pubblico e si denigrano antiche virtù consolidate come la frugalità, la sobrietà, il sacrificio. Si incentiva il conformismo e si deprime lo spirito critico. La difformità è

degradata a stranezza individuale o a bizzarria "etnica".

Se si controlla la comunicazione in modo imperialistico, si può alzare il livello di tolleranza e inibire ogni tentativo di cambiamento. La speranza assume allora i contorni dell'Utopia, che suppostamente esiste solo nel mondo delle illusioni. Il potere le può lasciar coltivare, purché restino ai margini e "lontane" (poco importa se nel *tempo che fu* dei tradizionalisti o nel *tempo che sarà* dei progressisti).

La pervasività globale della manipolazione della comunicazione sembra⁴ rendere impossibile un "altrove" in cui collocare il cambiamento. Se tutte le vie d'uscita razionali rimangono chiuse, cresce un'angoscia esistenziale che svuota di senso la storia personale e sociale. La soluzione dell'impasse - a livello popolare - si produce allora innescando il meccanismo di autogiustificazione della *vittima sacrificale*, il "capro espiatorio" che deve essere eliminato, dopo aver trasferito su di lui l'oscura colpa generatrice del male.

Per le élites che hanno identificato le manifestazioni di questa pervasività totale e non vogliono rimanerne schiacciati, resta a volte disponibile un ideale "ritiro" dalla Città, alla ricerca di un'*estraneità dal mondo*. Questi "nuovi monaci" aspirano a proteggere orgogliosamente la loro "differenza", difendendosi dai pericoli dell'omologazione. Di fronte ad un mondo su cui ritengono di non poter esercitare alcun controllo, essi non intravedono altra soluzione se non nello stare o nel dirsi *fuori*. Da queste *anime candide* può nascere e fiorire un nuovo umanesimo? E' auspicabile, ma è anche lecito dubitarne.

⁴ Questo "sembra" lascia aperte le porte all'esistenza di alterità irriducibili, di eccezioni al sistema (il "sassolino" della visione apocalittica del profeta Daniele che fa rovinare la statua dai piedi di argilla: cfr. Dan 2,34-35)

Il lavoro di cura e le professioni sociali

*Fa più il mendicante per il padrone di casa,
che il padrone di casa per il mendicante.*

Talmud

Un lavoro "nobile" quello sociale, che direttamente o indirettamente ha a che fare con le persone e con le loro relazioni. Chi lo fa - soprattutto se è in "prima linea", a contatto diretto con le persone bisognose - è spesso lodato, ammirato. A volte, specialmente se opera lontano, in paesi poveri, è visto quasi come un eroe. Una nobiltà, quella del lavoro educativo e assistenziale, legata alla dimensione quasi sacrale della "cura" comunitaria delle persone fragili. Una dimensione che nelle principali esperienze religiose assume valori trascendenti.

Il lavoro sociale "non ha prezzo". Per questo in genere viene pagato poco o addirittura nulla. Perché in fondo - si dice - quello dell'assistente sociale, dell'educatore, dell'operatore sociale, *non è un lavoro*, ma una missione, che si deve fare "per passione" e con motivazioni ideali. C'è anche del vero, in queste affermazioni, ma esse sottovalutano l'esigenza di professionalità e l'impatto socio-economico del lavoro di cura.

Per quanto riguarda il tema delle competenze professionali del lavoro di cura, è molto diffusa l'opinione che il lavoro sociale sia sostanzialmente praticabile da ogni persona di buona volontà e quindi non siano necessari saperi specialistici. Questi riguarderebbero solo compiti tecnicamente difficili, come quelli del medico o dell'infermiere specializzato. Conseguentemente, le professioni sociali (in particolare gli assistenti sociali) sono spesso confinate nell'ambito del potere burocratico (sgravi fiscali e concessione di contributi economici, segnalazioni al potere giudiziario, collocamento di minori, anziani e persone disabili in strutture residenziali, ecc.).

In un modello di welfare più evoluto nel rapporto tra le istituzioni e la società, le professioni sociali dovranno recuperare una relazione fiduciaria più profonda con la comunità locale e con le famiglie, in una logica autenticamente sussidiaria.

E' importante anche interrogarsi su quanto possa essere *vantaggioso* il lavoro sociale per i singoli e la comunità. Perché non calcolare quanto costa il disagio sociale e quanto rende invece

- anche in termini economici, oltre che di coesione sociale e di "felicità" collettiva - un forte investimento in questo settore? Potremmo mai immaginare che a guidare le politiche sociali sia chiamato un economista o un imprenditore, evitando al contempo che questa opzione assuma il senso di una deriva aziendalistica del sistema dei servizi sociali?

Il primato antropologico

*Voi e io non siamo che una cosa sola.
Non posso farvi del male senza ferirmi*
M. K. Gandhi

Il sociale è collegato al bene della persona, della famiglia, del gruppo, della comunità. Non è difficile intuire le ragioni del collegamento dell'agire sociale con l'etica. Ma non è accettabile una sua caratterizzazione esclusivamente sotto il profilo morale. Se viene relegato ad un "Buono" separato dal Vero, dal Bello, dall'Utile, si scivola facilmente in un moralismo segnato da troppi imperativi.

Per superare la frattura tra *logos* ed *ethos* nel lavoro sociale se ne devono riscoprire i *fondamenti antropologici* e affermare con franchezza il primato dell'essere sul *dover essere*. In altre parole: la coerenza dell'etica con l'antropologia.

La *comune umanità* fonda la "regola d'oro" di ogni cultura morale: "agisci con gli altri *allo stesso modo* in cui vorresti che gli altri agissero con te", oppure "non fare agli altri *ciò* che non vorresti fosse fatto a te". Non è difficile scorgere qui il fondamento antropologico dell'etica: l'identità tra l'"io-noi" e gli "tu-voi". Nessuna diversità storico-culturale, nessuna differenza di età, genere, orientamento sessuale, condizione economica, provenienza geografica, adesione religiosa, nessun comportamento di un individuo, per quanto negativo, può scalzare la verità del suo essere parte dell'unica famiglia umana.

La parola che più facilmente designa questo comune patrimonio è "dignità". Si è tutti "degni" di essere *persone umane* sempre, in ogni caso, *senza se e senza ma*. La parola *dignità* è uno di quei concetti del patrimonio antropologico della nostra cultura che fanno riferimento alla sacralità e all'inviolabilità della persona umana, alla sua irriducibilità a "cosa". Da qui l'assunzione largamente condivisa nella cultura occidentale dell'imperativo kantiano: "*agisci in modo da trattare l'uomo sempre anche come fine, non mai solo come mezzo*".

L'agire sociale trova qui il suo centro, il suo fondamento antropologico, il suo "*Assoluto*": nella *persona umana*, colta non astrattamente o teoricamente, ma nell'"esserci" concreto, qui e ora, nella sua individualità e nelle relazioni che la costituiscono e la

inserirsi nell'unico "corpo sociale". Insieme: la *persona* e la *famiglia umana*. Non la prima senza la seconda, né la seconda senza la prima. L'emancipazione individuale non si oppone al riconoscimento della radicalità della vita sociale, né l'identità collettiva può assorbire la differenza individuale.

La *fraternità* nasce dalla relazione circolare di ciascuno "insieme" agli altri e della comunità con il singolo. *Non è bene che l'uomo sia solo*, né che scompaia (altra "solitudine"!) in mezzo alla massa. Da questa relazione circolare nasce la *convivialità*, che è l'armonia comunitaria dei personalissimi modi in cui si manifesta la ricerca della vita felice di ciascuno.

Non basta il richiamo all'etica dell'agire sociale, così frequente e quasi banale nella sua ripetitività. E' necessario fondare il lavoro sociale sull'*identità* dell'essere individuale e comunitario, *centro di gravità permanente* a cui ancorare sensazioni, emozioni, sentimenti, azioni, pensieri, parole e relazioni. Anche le relazioni di cura e di aiuto.

Il radicale appello etico a cui è chiamato ogni uomo e ogni realtà relazionale umana, a partire dalla famiglia, significa dunque "vivi ciò che sei, rispetta la dignità umana che è in te e in ogni volto di fronte a te". Si tratta di un invito, o meglio, una "chiamata" ad essere, a diventare e a restare "persone umane".

Da dove giunge tale appello? Le fedi religiose e le sensibilità culturali sono diverse e non raramente in conflitto tra loro. Ciò che le accomuna in profondità è la consapevolezza di un *oltre*, un mistero che trascende la propria coscienza, che impedisce all'Io di essere detentore e proprietario dell'Essere e del Nulla.

La dignità umana non è assoluta, ma si colloca nell'orizzonte della dipendenza. La coscienza della "figliolanza" radicale non elimina l'assolutezza del valore dell'uomo, ma lo colloca in riferimento a coloro da cui si riceve l'esistenza. La persona non "si fa", né "è fatta", ma "è generata". Si è uomini perché *figli*. Quale diversa relazione vitale ci differenzia dalle "costruzioni" dell'ingegno tecnico? Se poi si sia *solo* figli di creature umane, lascio al lettore considerarlo.

Fare e Sapere

*Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza*
Dante Alighieri

L'agire sociale dell'uomo occidentale è connotato dall'attivismo e dal pragmatismo. *Fare* è un termine pregiudizialmente positivo, a prescindere da che tipo di "fare" sia. La sua valenza etica è insita nell'opposizione allo "stare a guardare" o al semplice "dire", senza conseguenze pratiche. L'*homo sapiens* in Occidente è, tout court, *homo faber*.

In altre culture non è così, almeno non con questa intensità. L'atteggiamento dell'uomo "saggio" altrove è più connotato dal silenzio, dall'ascolto, dalla *contemplazione*. Il "non-agire" assurge a volte ad ideale di vita.

Non si tratta di stabilire chi ha ragione e chi ha torto. L'attenzione è posta su valori diversi. Dobbiamo però riflettere sui limiti di una mentalità, quella della "programmazione" del tempo e delle risorse, che ora sembra far parte della cultura dominante a livello internazionale. E' importante riconoscere che i suoi presupposti e le dinamiche in cui si sviluppa non esprimono una verità universalmente valida. Si tratta infatti di una concezione del mondo e della storia nata e cresciuta nell'Occidente moderno; fortemente influenzata dalla mentalità pragmatista anglosassone e dai "miti" della modernità che la sostengono.

In particolare, bisogna evidenziare il pericolo insito nella *volontà di potenza tecnocratica* che pretende di guidare il corso della realtà per raggiungere obiettivi prestabiliti, attraverso l'organizzazione del sapere e delle risorse. Più o meno inconsciamente, è facile pensare come meno "sviluppate" le culture che non assumono questa visione della vita, bollandole come *fatalistiche* o *arretrate*.

La *demitizzazione del cosmo*, che comporta lo sganciamento della storia dalla ciclicità della natura, è certamente un'idea-guida liberante dell'uomo, così come la sua "signoria" sul mondo. E' qui che nasce il primato del concetto della responsabilità rispetto a quello del "destino".

Si tratta di un contributo importante per la cultura universale,

che però non è privo di rischi. Come non vedere che il nostro stile di vita è ormai caratterizzato da un'accelerazione parossistica del tempo, che non lascia spazio alla riflessione e alla formazione della coscienza? Le (relativamente) nuove tecnologie hanno indotto un'ulteriore velocizzazione del tentativo prometeico di eliminazione dei limiti spazio-temporali. In una pericolosa spirale, si è generata una crescente insofferenza per l'attesa, la distanza, il percorso.

La diffusione di "manifesti" per la lentezza e per la decrescita rappresenta una forte reazione a questa cultura. Essi richiamano al *senso del limite* e alla necessità di fare attenzione al rapporto tra le mete, la velocità e la felicità.

Questi movimenti si ricollegano ad un filone di pensiero (presente nella tradizione occidentale, anche se rimasto sempre minoritario), che si oppone ad ogni pretesa tecnologica di pianificare il futuro. Di fronte alla crisi planetaria che ha messo in evidenza i limiti drammatici di questo modello, è lecito attendersi una ripresentazione, con nuovi accenti, di questa diversa "sapienza".

Un nuovo logos

*Quel che avviene nel mondo cosiddetto civile
a partire dalla fine dell'Illuminismo
(ma ora in sempre più rapida escalation)
è il totale disinteresse per il senso della vita.
Ciò non contrasta con il darsi da fare, anzi.
Si riempie il vuoto con l'inutile.*

E. Montale

Nel rapporto tra mezzi e fini, il rischio è quello di separare l'*ethos* dal *logos*. Il fine buono non giustifica ogni mezzo. Il mezzo è il seme, i fini sono i frutti: "se si semina vento, si raccoglie tempesta".

Ma dove fondare il "dover essere"? La molteplicità delle esperienze umane ha fornito una pluralità di risposte, che non sono necessariamente in contraddizione. La coscienza del bene e del male è diffusa universalmente, anche se ha trovato diverse maniere di esprimersi.

Deve essere però chiaro che se il fondamento si cerca nella sola "doxa", nel *consenso manifesto*, si cade in un conformismo incapace di visione del futuro. Il rapporto con il bene non è dato da una quantità: il *così fan tutti* porta solo al cinismo.

Come superare questo rischio, se non si intravedono nuovi compiti e nuove responsabilità per gli uomini del nostro tempo? L'interrogativo richiede ben altro spazio che non queste poche righe. Mi limito quindi a cinque spunti, che assumono il senso di un auspicio e di un impegno.

Nuove misure dovranno essere adottate da chi ha responsabilità per *aumentare il tasso di ascolto*, in modo che la comunicazione sia non espressione della volontà di un potere manipolatorio, ma un dialogo sociale capace di dirigere il nostro agire verso mete umanizzanti.

Le grandi "regole" paradigmatiche della civiltà occidentale si basano - contrariamente a quanto si potrebbe pensare a prima vista - su un atteggiamento contemplativo⁵. E' urgente recuperarlo,

⁵ Basti ricordare, solo per fare qualche esempio tratto dalla Tradizione giudaico-cristiana, il caposaldo della fede ebraica ("Ascolta Israele!"), la "parte migliore" assegnata nel vangelo all'ascoltatrice Maria rispetto all'attiva Marta, l'incipit della Regola benedettina ("Ausculta fili").

perché il virus dell'attivismo esalta la chiusura narcisistica sull'io, mentre l'ascolto comporta un uscire da sé, un "entrare nei panni dell'altro", un com-patire⁶. Da qui al coinvolgimento, al "darsi da fare" per trovare e mettere in atto le risposte più efficaci il passo è breve. Ma allora la prassi sociale sarà dia-logica, non più autocentrata, resistente alla burocratizzazione dei rapporti.

Abbiamo bisogno di *rinnovare il linguaggio*, perché il dialogo presuppone una "lingua comune", pre-babelica, che al di là delle differenze sappia ritrovare ciò che unisce e fonda un'identità superiore. Che non annulla, ma riempie di senso e arricchisce le differenze storico-culturali degli individui, delle comunità e dei popoli.

Una nuova dialettica dovrà essere generata tra la "*tekne*" e il "*logos*", in modo da mettere quella al servizio di questo. Non tutte le dimensioni dell'uomo sono sullo stesso piano. Esse vanno ordinate secondo una gerarchia di valore che ne definisce il rapporto, in modo che *al centro* (o *sopra*, se si vuole), ci sia la dignità, il bene e la felicità di ogni persona. Le norme, l'organizzazione, i metodi e gli strumenti sono per l'uomo, non viceversa. La competizione senza limiti (la tecnica senza significati a ciò conduce) è una malattia da cui bisogna guarire.

Dovrà essere ricercata una *nuova pedagogia*, che oltre ad educare al sapere, sia capace di accogliere nel percorso di crescita la virtù della *pazienza*, in un tempo che sembra non voler lasciare interstizi tra l'apparire del desiderio e il suo appagamento. Non c'è formazione autenticamente umana senza un cammino sensato e una speranza condivisa, che comporta necessariamente la capacità di un'attesa. Al riguardo, da un punto di vista intergenerazionale, non si può non evidenziare la fortissima differenza percettiva della velocità tra i "digitali", cresciuti insieme con internet e gli "analogici", istruiti ed educati prima di questa rivoluzione tecnologica.

Dovrà nascere una *nuova filosofia*, capace non solo di collegare l'unità del sapere (perché uno è l'uomo, uno è il mondo, uno è il bene comune) con la molteplicità dei saperi specialistici, ma anche di mantenere vivo lo stupore del *grande mare del mistero* che circonda la piccola isola del conosciuto. E lo dovrà fare recuperando il desiderio e la ricerca. La "sofia", la saggezza della vita, è tale solo se è "filo", cioè se è continuamente voluta, cercata,

⁶ Al riguardo, è bene ricordare che non esiste opposizione tra l'empatia e il necessario (e buono) distacco del professionista della cura.

sognata. Il sapere è un viaggio, non una stazione; presuppone un movimento, un uscire dalla propria terra per esplorare nuovi paesaggi.

Serve coraggio per andare *oltre*. Anche se non è sempre dato di cogliere la meta, l'agire sociale non può prescindere dalla ricerca di una direzione.

Conclusione

*Se sai meditare, osservare e conoscere,
senza mai diventare scettico o distruttore,
sognare, senza che il sogno diventi il tuo padrone,
pensare, restando solo un pensatore,
allora ... sarai un uomo, figlio mio*
Kipling

Davanti a noi (in generale nel mondo occidentale, ma con ogni evidenza in Italia) ci stanno chiare prospettive di declino, in cui l'atteggiamento preminente è la difesa ad oltranza di traguardi già raggiunti e che sono minacciati.

Se il presente e soprattutto il futuro è percepito come una minaccia, l'unica opzione è "resistere". Ma la resistenza è buona solo se è abitata da una prospettiva.

Quali "indignazioni" e quali mete possiamo coltivare - collettivamente - per noi nel presente e per le generazioni future? Il mantenimento e la diffusione universale del benessere materiale per tutti?

Al di là dei legittimi dubbi sulla percorribilità di questo percorso, può bastare?

Bibliografia essenziale

Alvaro F. e Rebonato M., *Farsi carico, prendersi cura. Conversazioni sul welfare e sui servizi sociali*, Armando, Roma 2007

Berdjaeff N., *Il destino dell'uomo nel mondo contemporaneo*, Bompiani, Milano 1947

Buber M., *Il cammino dell'uomo*, Comunità di Bose, Magnago (BI) 1990

De Saint-Exupéry A., *Il piccolo principe*, Bompiani, Milano 2003

Frankl V., *Un significato per l'esistenza*, Città Nuova, Roma 1985

Gandhi M.K., *Antiche come le montagne*, Edizioni di comunità, Milano 1973

Heschel A., *Chi è l'uomo*, Rusconi, Milano 1971

Latouche S., *Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrescita*, Bollati Boringhieri, Torino 2011

Marcel G., *Homo viator*, Borla, Torino 1967

Maritain J., *Umanesimo integrale*, Borla, Torino 1969

Mounier E., *Il Personalismo*, AVE, Roma 1971

Seneca L.A., *La tranquillità dell'anima. Come affrontare il disagio di vivere*, Demetra, Bussolengo (VR) 1995